

*Marco Ribolini**

LA MISSIONE DEL PIME
NELLA DIOCESI DI CHIANG RAI (THAILANDIA)

Questo scritto è una condivisione dell'esperienza ecclesiale così come scaturita dalle necessità pastorali mediate dalla situazione concreta. Il contesto molto circoscritto e caratterizzato è la missione presso le popolazioni etniche al confine tra la Thailandia e il Myanmar. Per poter condividere il modello pastorale/ecclesiale in modo esauriente, bisogna anzitutto descrivere, seppur superficialmente, la situazione delle missioni tra le minoranze etniche disseminate nelle foreste a confine con il Myanmar (Birmania) in quell'area geografica anticamente denominata come "triangolo d'oro".

I. IL CONTESTO SOCIALE ED ECCLESIALE

La mia ventennale esperienza si è svolta nella diocesi di Chiang Mai, divisa nel 2018 in due diocesi autonome, Chiang Mai e Chiang Rai. Le due diocesi si caratterizzano per essere quasi completamente costituite da fedeli provenienti dalle popolazioni tribali. Nella diocesi di Chiang Mai i fedeli sono quasi completamente di etnia kariana, da cui provengono la quasi totalità dei sacerdoti diocesani e delle religiose presenti. Diversamente, nella diocesi di Chiang Rai il gruppo etnico maggioritario è quello Akha; il clero, però, non proviene da questa etnia.

Mi soffermo in particolare sull'esperienza di Chiang Rai. È una diocesi vasta, con molti villaggi e pochissimi sacerdoti, quasi tutti religiosi e di etnia Thai. Inoltre bisogna tenere conto di alcune coordinate.

Anzitutto le distanze geografiche. Ogni missione segue la vita religiosa e pastorale di diversi villaggi e comunità. La missione in cui mi trovo si occupa di ben 29 villaggi, di cui 25 di etnia Akha e 4 di etnia Lahu. I villaggi sono molto distanti tra di loro e alcuni di essi anche molto difficili da raggiungere, specialmente durante la stagione delle piogge, perché situati in foresta e senza strade appropriate.

In secondo luogo vanno considerati i problemi linguistici. Durante la visita ai villaggi, il missionario trova come grande ostacolo da superare la barriera linguistica e culturale. La sola lingua Thailandese, già difficile di suo, non è sufficiente alla comunicazione, in quanto ciascuna etnia ha una propria lingua che non ha nulla a che fare con la lingua Thai. Per questo motivo il missionario ha costantemente bisogno di catechisti che fungano da traduttori.

Terzo aspetto è la presenza degli ostelli. Nel nord della Thailandia, il missionario, spesso, esaurisce il proprio tempo e le proprie energie nella gestione quotidiana degli ostelli. Per la posizione in luoghi remoti dei villaggi, quasi ogni missione ha aperto degli ostelli per ospitare i bambini dei villaggi tribali e permettere loro di avere accesso al sistema scolastico thailandese. La conseguenza di questa scelta pastorale e sociale è che buona parte delle energie, del tempo, e delle risorse della missione, anche economiche,

* Missionario del Pontificio Istituto delle Missioni Esterne (PIME), vive in Thailandia dal 2004 ed è ivi parroco.

si esauriscono nella gestione quotidiana di questi bambini, insieme agli educatori, per tutto il periodo dell'anno scolastico.

II. LA RAGIONE DELLE SCELTE

Descritto brevemente il contesto sociale ed ecclesiale, penso sia doveroso fare anche un cenno alla storia che ha portato all'attuale configurazione e declinazione del metodo missionario delle missioni del PIME nel nord della Thailandia.

La missione in Thailandia del nord è strettamente legata a come si è svolta l'epopea del PIME in Birmania. Infatti, due su tre dei primi missionari giunti in Thailandia erano dei missionari usciti dalla Birmania in seguito alla presa di potere dei militari, avvenuta nel 1962. La presenza del PIME in Birmania si era configurata come missione di prima evangelizzazione degli stessi gruppi etnici con cui poi i missionari continuarono a lavorare anche una volta entrati in Thailandia. Le missioni in Birmania e Thailandia hanno tuttavia grandi differenze.

In Birmania i missionari avevano stabilito il centro della missione in qualche villaggio tribale di grande dimensione, da cui partire per viaggi "apostolici" che duravano intere settimane, al fine di visitare la missione. I viaggi venivano fatti attraversando foreste a piedi o, per brevi tragitti, a dorso di mulo. Nei villaggi, nel giro di un giorno o due, si amministravano tutti i sacramenti per poi passare al villaggio successivo; questo durava fino al ritorno al centro della missione. Gli aspetti positivi di questo modello erano: la conoscenza della gente, se non altro del villaggio principale in cui il missionario viveva; la conoscenza profonda della cultura, anzitutto del gruppo etnico a cui apparteneva il villaggio costituito come centro della missione; la conoscenza della lingua tribale. In questo schema era prevista la presenza di *prayer leaders* nei diversi villaggi, i quali svolgevano il ruolo di responsabili della vita liturgica (principalmente la liturgia della Parola). Anche nel modello birmano il centro della missione era l'ostello formato da bambini orfani o abbandonati, ma la sua gestione era completamente affidata alle suore che gestivano anche l'istruzione di questi bambini. Non vi era, in quel contesto, il problema dell'integrazione nella cultura maggioritaria e il problema della cittadinanza, tema divenuto centrale in Thailandia.

Con l'ingresso in Thailandia i missionari del PIME hanno ritrovato le stesse etnie in un contesto e con delle richieste completamente nuove. Essa è infatti una società moderna, con una propria burocrazia. Inoltre, a differenza della Birmania, non vi è uno spazio geografico dove le etnie minoritarie siano la "maggioranza". La richiesta fondamentale delle tribù dei monti della Thailandia, pur dentro la richiesta di essere guidati nella vita religiosa, è quella dell'istruzione dei bambini, di una guida verso l'integrazione nella società maggioritaria che sfoci in una cittadinanza con pieni diritti. Il contesto sociale diverso e le attese mutate della gente hanno modificato il modello missionario utilizzato. In Thailandia infatti i missionari del PIME hanno aperto i centri della missione e i relativi ostelli nel villaggio capoluogo di distretto trovandosi di fatto in ambito Thai e, di conseguenza, buddista. La situazione ambientale così creata si potrebbe paragonare ad una isola circondata dal mare, laddove il mare, nel nostro caso, è la società Thai buddista. La realtà dell'ostello è diventata sempre più impegnativa in quanto essi si trovano immersi in una realtà molto più complessa rispetto ai loro omologhi aperti all'epoca in Myanmar. Si utilizza necessariamente la lingua Thailandese e la gestione dell'istruzione-

ne non è più una cosa gestita “internamente”, ma si utilizzano le scuole statali che, di conseguenza, non tengono conto dei ritmi e dei programmi delle singole missioni.

III. IL MODELLO THAIANDESE

Il nuovo modello prevede, dunque, il centro fisico della missione in un contesto non-cristiano, una lontananza geografica dai luoghi in cui i cristiani vivono e, di conseguenza, un legame affettivo, di appartenenza e di conoscenza reciproca meno accentuati rispetto al “modello birmano”. Essendo distante dal contesto quotidiano, la figura del missionario è segnata da una non-conoscenza delle lingue tribali, degli usi e costumi e, di conseguenza, dalla necessità di vivere il proprio ministero affidandosi sempre di più ai catechisti e ai *prayer leaders*, che sono diventati via via sempre più importanti nel loro ruolo di guida della comunità religiosa del villaggio. Il ministero della Parola è affidato quindi a laici e non rimane solo appannaggio dei ministri ordinati.

In questo contesto la figura del missionario sacerdote si è lentamente modificata: da uomo del ministero a coordinatore di una pluralità di ministeri esercitati da tanti laici. È chiaro che, in un sistema ecclesiale come quello sopra descritto, l'eucaristia e la vita sacramentale, pur rimanendo il centro e il vertice della vita cristiana, non sono più il “pane quotidiano” della vita.

Forse questo modello pastorale può diventare un valido confronto per il percorso che la maggior parte delle Chiese locali sta svolgendo in Italia. Il missionario si inserisce in un mondo non-cristiano creando delle équipe di responsabili dei vari ambiti pastorali: educazione, diritti alla cittadinanza, carità, spiritualità, catechesi, problemi burocratici ed economici, ecc. Il sacerdote in Italia si trova a coordinare e condurre una molteplicità di équipe di battezzati che, ciascuno con il proprio carisma e competenza, porta avanti alcuni compiti fondamentali della Chiesa. Le comunità cristiane dovranno altresì essere aiutate a trarre giovamento e cibo spirituale non solo dalla presenza fissa del sacerdote, bensì dall'azione ministeriale della Chiesa, che si dipana e si realizza nel mandato battesimale missionario che ciascun fedele ha ricevuto.